

14 Luglio 1943

Di Enrico Guglielmi

Eravamo ormai in guerra da tre anni e Torino aveva subito pesanti bombardamenti.

Chi poteva sfollava. Chi, per impegni di lavoro era costretto a rimanere, cercava di mettere in salvo almeno la famiglia. Ma non tutti ne avevano la possibilità. Ma non c'era nessun posto veramente sicuro. La guerra, diffusa come una peste, era dappertutto: non si moriva solo al fronte. Se nelle grandi città si moriva sotto le bombe in provincia si moriva talvolta mitragliati dagli aerei a volo radente. E venivano falciati i civili inermi. Quanti bambini furono mitragliati mentre andavano a scuola. Giunse così la terribile notte tra il 13 e il 14 Luglio 1943. Era una notte di luna piena. Nelle ore dei sogni dormivano le donne e i bambini, dormivano gli operai stanchi della giornata di lavoro. Si assopivano i malati negli ospedali e gli anziani, negli ospizi, dopo una vita di lavoro. Il loro sonno fu interrotto dall'urlo selvaggio della sirena e arrivarono gli aerei con il loro carico di morte e distruzione e Torino fu assassinata da una tempesta di ferro e di fuoco quale non si era mai vista prima, senza pietà per nessuno. La città era sola, senza difesa, e la luna l'illuminava scoprendola ai bombardieri. Le bombe caddero sulle povere case, sulle donne e sui bambini innocenti, sugli operai stanchi del lavoro, sui malati degli ospedali e sugli anziani degli ospizi. Giovani ed anziani, donne e bambini, ricchi e poveri, per tutti fu la stessa sorte. Intere famiglie perirono sotto le bombe o tra le fiamme degli incendi.

Le bombe non risparmiarono neppure il cimitero dove i morti dormivano il loro sonno eterno. Alcune famiglie, non sentendosi sicure nelle cantine mal riparate e temendo di fare la morte del topo, cercarono scampo al Valentino o in collina. Tra i fuggiaschi mamme che invocavano la pietà divina con i bambini in braccio che piangevano terrorizzati: un'umanità spaventata. Ma furono mitragliati dagli aerei a volo radente, senza pietà. Cadevano gli uni sugli altri. Una adolescente, falciata dalle raffiche, fu vista cadere gridando come Gesù sulla croce: " Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonata" né più si mosse. Instancabile, instancabile, morte, che con i genitori spegni le vite nuove. E gli incendi provocati dagli spezzoni divampavano ovunque in una visione da inferno dantesco. Presto Torino fu tutta un falò. Bruciavano le povere case, le chiese, le scuole. Ardevano come torce gli ospedali e gli ospizi. L'intera città era ridotta ad un immenso braciere. Erano sconvolte le tombe al cimitero. Instancabile, instancabile, morte nel fuoco che tutto divora. Quella notte i torinesi credettero che della loro città non avrebbero lasciato che il Po e la collina. Le vittime furono quasi ottocento!

Il mattino successivo il fumo degli incendi oscurava il sole e pareva sera. Molti cadaveri furono estratti dalle macerie ridotti ad una massa sanguinolenta che aveva poco di umano, come bestie macellate. Molte madri furono trovate morte abbracciate ai figlioletti morti con loro, quasi a volerli ancora proteggere. Stringevano ancora al petto immoto i corpicini senza vita dei figlioletti con tanta forza che fu necessario rompere loro le braccia per toglierli. Come nella peste di manzoniana memoria, nella guerra diffusa come una peste il fiore ancora in boccio cadeva con il fiore già vigoroso sullo stelo al passare della falce che pareggia tutte le erbe del prato.